

Bufale come favole: dal mito alla cronaca e (non) ritorno

Osvaldo Duilio Rossi

Ricerca realizzata col contributo di I.F.O.R. Istituto di Formazione Organizzazione e Ricerca (Roma), presentata per la prima volta al festival La parola che non muore, Civita di Bagnoreggio (VT), il 29.09.2018.

Sommario

Introduzione | Bufala come fabula | Miti e/o bufale | Potere e ingenuità dell'Internet | Conclusioni | Bibliografia

«Le verità alternative e non ufficiali, le controverità, si sono così diffuse da diventare esse stesse ufficiali» (Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*, 2016: 1243).

Introduzione

Le bufale¹ e i fattoidi (termine creato da Dorfles (1997) in riferimento agli esiti di informazioni deviate), le post-verità (argomentazioni accettate come veritiere in base all'emotività e a credenze diffuse, anziché a fatti verificati), il *charging* e il *discharging* delle informazioni di seconda e terza mano (abitudine giornalistica di cui Arcangeli (2009) ha denunciato la diffusione) proliferano agevolmente in Internet grazie all'abbattimento dei filtri editoriali tra chi scrive e chi legge.

La Rete ricorda «un luogo, al centro del mondo, che sta tra terra, mare e cielo» (Ovidio 2008²: XII, 39-40) e che il poeta romano accredita come la dimora della Fama:

mille voci vere, confuse e diffuse con le false, che mormorano parole indistinte. Fra queste alcune rovesciano lunghi discorsi in orecchie ben disposte a riceverli, altre ascoltano e riferiscono altrove quel che hanno raccolto da precedenti narrazioni, e le invenzioni crescono senza ritegno, perché ognuna, ripetendo un racconto, vi aggiunge qualcosa di suo. Lì trovi la Credulità, lì l'Errore avventato, la Gioia inconsistente, i Timori in preda all'abbattimento, la Sedizione appena sorta e i Sussurri che non si sa da donde provengano. La Fama poi vede tutto, quello che avviene in cielo, in mare e in terra, e s'impiccia degli affari del mondo intero (Ovidio 2008²: XII, 53-63).

Sofri (2015), d'altra parte, sostiene che la Rete consentirebbe (come ha consentito a lui stesso) di smascherare i falsi giornalistici e le «notizie che non lo erano». Bianchi (2015) ha stilato un elenco di notizie finte che la stampa italiana ha pubblicato sull'ISIS considerandole vere. Proeitti (2016) informa che la Federazione

1 Arcangeli (2017) riconduce l'origine della *bufala* «a quel semplice *prendere per il naso* che ripete, sul piano figurato, l'azione compiuta nel trainare l'animale: il quale, con l'anello al naso, si lascia guidare docile, senza opporre resistenza»; ma anche all'immagine ottocentesca del *popolo bue*, rinnovata oggi in quella (finanziaria) del *parco buoi*.

Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri ritiene che la ricerca in Internet di informazioni terapeutiche pubblicate senza controlli scientifici costituisca ormai un rischio per la salute. Il Consiglio d'Europa ha pubblicato addirittura una relazione (di Wardle 2017) per suggerire ai legislatori comunitari come gestire i “disturbi dell'informazione” affinché salvaguardino la democrazia; facendo tesoro, forse, dell'inchiesta di Collins & Cox (2017), che hanno ricostruito la storia di Jenna Abrams, un'utente di Twitter “creata” da un'agenzia russa apposta per influenzare l'elezione del presidente statunitense nel 2017. McDonald (2017) attribuisce a una bufala addirittura il successo dell'imperatore Ottaviano... Chi più ne ha più ne metta. Caltagirone (2016) documenta come il ministro della difesa pakistano, Khawaja Muhammad Asif, abbia addirittura risposto ufficialmente ad una bufala letta sul sito AWD News; dimostrando in tal modo che la forza delle post-verità dipende soprattutto dalla debolezza dei loro lettori.

Sofri (2017) ricorda che già negli anni Settanta i linguisti avevano la consapevolezza di come il linguaggio, usato incautamente, distorce le notizie. Mentre oggi la possibilità di manipolare o di creare documenti audiovisivi, tramite gli strumenti informatici, potrebbe addirittura impedire a breve di distinguere l'attendibilità di una prova (www.ilpost.it/2017/07/10/fake-news-video-audio/). La disinformazione quindi rappresenterebbe un rischio in grado di minare anche la democrazia, che

è un sistema di funzionamento delle comunità auspicabile, efficace e giusto perché consente che le opinioni e le scelte di tutti pesino, ma lo è solo se quelle opinioni e scelte sono informate, se nascono da dati sufficientemente completi e non falsi. Altrimenti è solo un sistema giusto, ma fallimentare e controproducente: una democrazia disinformata genera mostri maggiori di una dittatura illuminata, per dirla grossa (Sofri 2012).

Sofri (2016), ancora, ha ribadito l'inaffidabilità dei quotidiani «perché l'accuratezza non è più una priorità». Google (leader nel campo dell'estrazione d'informazioni), anzi, preferirebbe sostituire la categoria *In The #news* (direttamente correlata a risultati considerati “notizie”) con la più generica *Top Stories*, «in modo che le eventuali notizie false che dovessero apparire, non vengano automaticamente classificate come “news”» (Ganci 2016). Google stessa, insomma, abdicerebbe alla capacità di valutare l'attendibilità di una notizia; e preferirebbe abbattere il rischio di sbagliare, anziché incrementare la possibilità di centrare l'obiettivo.

La tendenza a tollerare (o addirittura ad accettare) i fattoidi e le post-verità individua un abbassamento della soglia di attenzione della società verso la manipolazione (degli individui e delle masse), ma potrebbe anche indicare un tentativo di emancipazione dal paradigma dei rapporti di potere basati sull'asimmetria informativa; un modo per rifiutare l'informazione imposta dall'alto, costruendo una disinformazione dal basso;

si può spesso usare il grado di distorsione e rigidità delle credenze di gruppo come unità di misura se non del pericolo reale, almeno del pericolo sentito dal gruppo e, in questo senso, come aiuto nella ricostruzione della situazione (Elias & Scotson 2004: 172).

La circolazione sfrenata – anziché libera – delle informazioni ormai può condurre ogni lettura verso il paradosso di Foerster & Pörksen (2001), secondo cui «la verità è l'invenzione di un bugiardo»: un'informazione diventa “vera” se il ri-

cevente decide di condividerla almeno con il proponente stesso, sicché il discorso dei due soggetti costruisce un senso di realtà condiviso. E “condividere” è il verbo-chiave dei *social network*; è l’attività simbolica per eccellenza nell’era di Internet. Condividere (emozioni e pensieri, esperienze e strumenti) è il senso ultimo dell’interazione cibernetica perché lo *sharing* e il *tweeting*, il *liking* e il *posting* generano un ordine di verità (semantica) che gli algoritmi di *deep learning* comprendono bene, interpolando *big data* relativi a geolocalizzazione e identità anagrafica degli utenti, orari di attività e modalità di connessione (Alese & Rossi 2015). Berners-Lee (2002) e Daconta (2003) parlano appunto di “web semantico”.

Le attività di condivisione messe in atto dai *prosumers*, però, dimostrano per gli utenti (autori e fruitori al tempo stesso; cfr. Toffler 1980) un’importanza evanescente, più che futile: *flaming* e confessioni intime (dai *blog* familiari all’*upload* di filmati pronografici amatoriali) durano il tempo di un clic, quanto basta per sostituire ogni interazione con altre più recenti. Il significato dei significanti, insomma, ha perso significato e, come pronosticava McLuhan (1967), il *medium* è definitivamente diventato il messaggio: forma e contenuto coincidono; mezzi e scopi sono intercambiabili.

Noi italiani dimostriamo una permeabilità elevata al fenomeno della bufala, forse perché soprattutto nel XX secolo (ma già da prima, per es. dalla *colonna infame*) abbiamo vissuto parecchi fatti, anche violenti (di una violenza fisica o politica, economica o verbale), di cui abbiamo subito il fascino. Fatti di cui risultano ancora ignote le cause o i moventi, i mandanti o le dinamiche (dalle stragi di Stato agli omicidi di personaggi scomodi; cfr. Rossi 2016), e le cui spiegazioni, per quanto fantasiose, ci persuadono ancora oggi perché rispondono – pur grossolanamente – all’esigenza di sapere e di dare un senso ad eventi apparentemente insensati.

Bufala come fabula

La bufala attecchisce facilmente proprio grazie alla sua capacità di organizzarsi come *fabula*. I fenomeni mitopoietici ne danno un esempio chiaro: «più le accuse contro le probabili vittime sono incredibili, più la persecuzione stessa diventa credibile» (Girard 2005: 130); e lo diventa tramite una narrazione capace di ordinare elementi e avvenimenti (irreali) secondo rapporti interni coerenti (realistici), come quelli rilevati da Propp (1966) nella costruzione delle fiabe; e secondo scelte autoriali che ne determinano il significato morale, che Bremond (1977) annovera tra gli scopi logici di ogni racconto. La coerenza (interna) conferisce credibilità (esterna) alla narrazione e, d’altra parte, la costruzione autoriale degli esiti degli eventi narrati (dall’interno) definisce la morale e l’impatto emotivo (verso l’esterno) del racconto. Le notizie di certi eventi reali, invece, possono “superare la fantasia”, «non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. All’opposto di quelle dell’arte che, per parer vere, hanno bisogno d’esser verosimili» (Pirandello 1965²³: 256). La realtà quindi può risultare incredibile poiché inspiegabile con una narrazione (apparentemente) coerente, come hanno dimostrato Resca & Stefanato (1995) con la loro raccolta di notizie «così vere da sembrare false».

La realtà a volte sembra prendere spunto dalla fantasia; tanto che alcune circo-

stanze reali possono indurci a dubitare della casualità delle coincidenze, incentivandoci a basare sulla fantasia il controllo della verità, come potrebbe aver fatto chi avesse ricondotto la strage del volo Germanwings 9525 (del 24.03.2015) all'episodio del film *Storie pazzesche (Relatos salvajes)* di Damián Sziffrón (2014); o chi avesse considerato *Habemus Papam* di Nanni Moretti (2011) una previsione delle dimissioni rassegnate nel 2013 da Papa Benedetto XVI; o chi avesse ipotizzato che Bill Clinton nel 1998 tentò di nascondere lo scandalo Lewinsky attirando l'attenzione mediatica sui bombardamenti in Afghanistan, proprio come accadeva nel film *Sesso e potere (Wag the Dog)* di Barry Levinson (1997). Le coincidenze possono dissipare il confine tra realtà e finzione (Marzano 2015), fino a consentire che la *fiction* argomenti autorevolmente molti fatti reali, ma misteriosi: dalle teorie complottiste sugli attentati dell'11.09.2001 a quelle sulle scie chimiche tracciate in cielo dagli aerei; da quelle sull'omicidio del presidente Kennedy a quelle sullo sbarco lunare ipoteticamente filmato a Hollywood; oltre alle altre elencate da Iovinella (2014); tutte diffuse con successo grazie ad un uso esemplare dello *storytelling*, con descrizione di dettagli minuziosi o succulenti (anche inventati), deduzioni paranoiche, ma apparentemente coerenti, o ipotesi ragionevoli, ma suffragate da informazioni distorte.

Le distorsioni cognitive collettive – tra l'altro – reggono molto bene il confronto con le argomentazioni capaci di criticarle e di destrutturarle:

Le credenze possedute a livello di comunità sono spesso impermeabili a qualunque prova che le contraddica, o agli argomenti che le mettano dalla parte del torto, semplicemente perché esse sono condivise da molte persone con le quali si è in comunicazione stretta. Questo carattere comunitario conferisce, inoltre, una apparenza di verità (Elias & Scotson 2004: 175).

Goertzel (1994) ha rilevato che la fiducia nelle teorie complottiste trova una correlazione con l'anomia, la mancanza di fiducia interpersonale e l'incertezza occupazionale: quanto più la società “perde presa” sull'individuo, tanto più la credulità dell'individuo medesimo aumenta. Santoro (2014) conferma che la «relazione tra complotto e leggenda metropolitana è evidente: sono entrambi espressione di ansie e attese collettive ed entrambi si diffondono con la forza di un virus per via orale».

Bufale e fattoidi mutano rapidamente per diffondersi con successo come i virus (biologici o informatici), che i sociologi – come Dawkins (1995) o Binotto (2000) – hanno adottato come una chiave d'interpretazione della cultura Occidentale del nuovo millennio. I contenuti “virali” di Internet, come rileva Codogno (2016), replicano i modelli matematici di diffusione delle epidemie studiati da Kermack & McKendrick (1927). Il *meme* – l'unità informativa capace di “replicare” la cultura, come fa il gene in ambito biologico – consente a dicerie e bufale, leggende metropolitane e scoop di passare di bocca in bocca o di *post* in *post*, mutando forma – seppur nel rispetto di un “modulo” originario (Sperber 1999) – per attecchire meglio. La replicazione e la mutazione, però, possono condurre le informazioni a rappresentare fatti irreali o improbabili come eventi ragionevolmente credibili, capaci di rispondere all'inverosimiglianza (congenita) della realtà.

Ciò accade perché l'essere umano ha bisogno di (ri)costruire il “senso” dei fenomeni e dei fatti che osserva; e lo fa tramite l'uso del linguaggio e del discorso

(Deleuze 2005³); strumenti che consentono di strutturare un ordine logico di rapporti tra elementi interni ad essi ed esterni.

Il discorso, però, può perdere (o sembrare di perdere) qualsiasi senso quando “gira a vuoto” su se stesso (quando il *medium* diventa il messaggio), significando una cosa e il suo reciproco al tempo stesso, circolando con sembianze polimorfe, confondendo versioni discordanti di fatti simili tra loro, mutando col passaparola. Il discorso, insomma, può anche distruggere se stesso – perdendo significato o, almeno, credibilità – quando il *medium* prende il sopravvento sul messaggio o, per così dire, quando lo “contamina”. Lo riscontriamo nell’esplosione delle costellazioni di *tweet* e *post* che moltiplicano i tormentoni e le bufale o che saturano gli *stream* e le *timeline* dei *social network* con narrazioni o con commenti gratuiti: “insignificanti” tanto per chi li legge (perché cerca altre informazioni) quanto per chi li scrive (perché li dimentica in capo a pochi minuti), ma allo stesso tempo “sensati” perché consentono a chi li scrive di (ri)costruire col discorso la propria percezione della realtà, chiedendo a chi li legge di confermarla con un semplice clic e, così, di farla diventare “vera” – secondo il modello di Foerster & Pörksen (2001) –, quindi credibile. Accreditarne un fattoide, insomma, consente alle persone di rassicurare se stesse circa il senso della realtà che ciascuno “condivide” con la propria *community*. Lo ha spiegato bene Laura Boldrini in un’intervista: «Tanta gente vuole trovare conferma dei propri pregiudizi e delle proprie paure, e non importa se non hanno un fondamento reale. Ci credono, per loro va bene così, e questo ammazza il confronto pubblico e il dibattito politico» (Coviello 2017).

Le bufale e i fattoidi narrano versioni realistiche di eventi (spesso) irreali, secondo la logica cibernetica della virtualità, e rispecchiano – cioè propongono all’inverso – la struttura dei miti che, invece, narrano versioni incredibili di fatti reali (Lévi-Strauss 2008^{3a}; Girard 2005). Entrambe le categorie di narrazioni, però, producono lo stesso risultato: organizzano il sapere.

Girard (2005) sostiene che i miti (greci o giapponesi, americani o africani, poco cambia) derivino da fatti reali accaduti nelle società primordiali, i cui membri avrebbero rilevato e narrato eventi notevoli, divergenti dallo standard della loro vita quotidiana. Quei racconti, tramandati nel tempo, avrebbero subito distorsioni, spesso evidenti nelle varie versioni di una vicenda medesima (anche discordanti tra loro), ma avrebbero contribuito alla mitopoiesi che fonda gli archetipi della cultura e che ogni società sembra riprodurre nei propri discorsi. Il mito, insomma, tende a replicare se stesso, come un tormentone, per confermare la propria verità; e lo fa operando su due livelli: con una *mimesi interna* che edita ordini di analogie e discrasie tra coppie bipolari presenti in ciascuna narrazione; e con una *mimesi esterna* esercitata dai narratori che, anche distanti migliaia di chilometri e di anni l’uno dall’altro, creano storie replicando, di fatto, sempre gli stessi stereotipi, iscritti probabilmente nella struttura del pensiero umano: i miti «si trasformano in altri miti che a loro volta subiscono nuove trasformazioni e così di seguito» (Lévi-Strauss 2008^{3a}: 566). Il mito, dunque, consentirebbe di

evocare un passato abolito e di applicarlo come un cifrario della dimensione del presente al fine di svelarvi un senso in cui coincidono le due facce – quella storica e quella strutturale – che l’uomo vede della propria realtà (Lévi-Strauss 1978: 37).

Miti e/o bufale

Le cronache – contrariamente alle bufale – ci servono per “dare conto” nel presente degli eventi passati: (rac)contarli, enumerarli, ordinarli nel tempo. Prendiamo quindi un esempio di mito greco da Esiodo (VII sec. a.C., *Teogonia*) per verificare lo sviluppo della mimesi (interna ed esterna): Crono evira suo padre Urano; poi divora i propri figli per evitare che essi lo detronizzino, come lui ha fatto col padre. Crono, in pratica, prima spodesta il re-padre, poi difende il trono, temendo di subire il proprio stesso misfatto: mimesi interna circa la presa e la difesa del potere. Crono rappresenta la “continuità” del potere e perciò il tempo. Potremmo dire – col paradigma di Girard (2005) – che Crono è il protagonista attivo della (forse) prima evirazione della storia – la sottrazione dello scettro – oltreché di un atto di cannibalismo – l’alimentazione del potere – notevole poiché perpetrato in danno dei figli (altra mimesi interna: prima la morte del padre poi, speculare, quella dei figli), che immaginiamo Crono abbia mangiato per sopravvivere, forse in un periodo di carestia o di relegazione. Dante, ben più tardi, ci riederà quel mito nel canto dedicato al conte Ugolino: mimesi esterna che rafforza nell’immaginario collettivo entrambe le versioni della narrazione.

La diffusione delle (dis)informazioni in Internet segue lo stesso principio mimetico del mito. Hampton & Al. (2014) e Bessi & Al. (2015) confermano indirettamente proprio questo fenomeno quando rilevano che gli utenti dei *social network* condividono principalmente i *post* che ripropongono il sapere già acquisito, anziché le informazioni nuove, operando insomma una mimesi (esterna) d’impronta “mitologica”. Gabielkov & Al. (2016) rilevano addirittura che il 59% dei *link* pubblicati sui *social network* non sono mai stati aperti da chi li ha condivisi.

People form an opinion based on a summary, or a summary of summaries, without making the effort to go deeper (Dewey 2016).

[Le persone si fanno un’opinione sulla base di un riassunto, o di un riassunto di riassunti, senza sforzarsi di andare più a fondo].

La narrazione delle bufale e dei fattoidi sviluppa serie di similitudini e opposizioni bipolari tra gli elementi di un medesimo discorso operando una mimesi interna, proprio come avviene nei miti secondo la regola degli *operatori binari* riscontrata da Lévi-Strauss (2008^{3a}: 505-588). Ogni sistema mitologico sviluppa la propria struttura in base a un’opposizione intellettuale, a una disparità (logica) inerente al reale che «mette in moto la speculazione mitica [...] e da ciò risulterà che altre opposizioni si genereranno di seguito» alla prima (*id.*: 565-566).

La Repubblica dell’8.8.2016, per es., ha pubblicato la notizia seguente.

Scozia: la tempesta “sradica” una piattaforma petrolifera. Allarme all’isola scozzese di Lewis, dove il maltempo e i fortissimi venti hanno letteralmente “sradicato” la piattaforma petrolifera galleggiante “Transocean Winner”, che dopo essersi staccata dalle catene di ancoraggio ora è pericolosamente incagliata vicino alla costa. Il personale dell’impianto è stato evacuato, e non ci sono pericoli immediati anche se nell’impianto ci sono circa 300.000 litri di carburante (<http://video.repubblica.it/mondo/scozia-la-tempesta-sradica-una-piattaforma-petroliera/248772/248911/>).

Il sito “anti-bufale” Butac.it cita la stampa inglese per chiarire che, in realtà, un rimorchiatore stava trainando la piattaforma, già priva di personale; il maltempo ha fatto sganciare la piattaforma dal rimorchiatore e le autorità hanno atteso che il mare si calmasse prima di completare il trasporto (www.butac.it/la-transocean-winner-non-e-stata-sradicata/). La distorsione “allarmista” operata dalla Repubblica rispetta le regole della mitopoiesi e, infatti, propone i binomi seguenti: isola/piattaforma (due masse solide, una naturale e stabile, l’altra artificiale e mobile, che occupano visibilmente il mare); sradicare/incagliare (l’allarme dipende prima da una forza liberatrice, poi da una costringitrice; lo sradicamento, inoltre, presuppone un radicamento pregresso, che in realtà non c’era perché la piattaforma già viaggiava in traino; l’incagliamento – inventato – suggerisce lesioni strutturali e perdite di petrolio); galleggiare/ancorare (la libertà di galleggiamento e la fermezza dell’ancoraggio possono entrambe minacciare la sicurezza – del personale sballottato a bordo come degli abitanti costieri colpiti da uno sversamento – o tutelarla).

Il Giornale dell’8.8.2016 fornisce un altro esempio di “fattoide mitopoietico”:

Islam sfrontato: vanno in chiesa e sputano sul Crocefisso. Venezia – Entrano in chiesa e vilipendono il crocefisso. Quattro donne musulmane, con il velo, pochi giorni fa sono entrate nella chiesa di San Zulian a Venezia, pochi passi da piazza San Marco, e hanno sputato sul simbolo sacro, sotto gli occhi del sorvegliante. A raccontarlo il parroco don Massimiliano D’Antiga che ha informato la curia e ha chiesto ai carabinieri di tutelare il tempio. Dopo il gesto, le islamiche si sono allontanate confondendosi tra i turisti. L’ultimo episodio, invece, sabato mattina, sempre nella chiesa di San Zulian. Due giovani orientali, dopo aver assistito alla funzione religiosa celebrata dal parroco, si sono messi in fila con i fedeli per ricevere la Comunione. Dopo averla presa, hanno sputato, davanti agli occhi del parroco e degli altri presenti, la particola, allontanandosi dalla chiesa in fretta (www.ilgiornale.it/news/politica/islam-sfrontato-vanno-chiesa-e-sputano-sul-crocefisso-1294887.html).

La Nuova di Venezia e Mestre ricostruisce la stessa notizia con più precisione: nessuna donna musulmana ha sputato sul crocefisso; gli orientali, invece, hanno sputato l’ostia su richiesta espressa di alcune fedeli insospettite, come anche il parroco, perché i due avrebbero riso dopo aver ricevuto la comunione (<http://nuovavenezia.gelocal.it/veneziana/cronaca/2016/08/08/news/sono-stufo-di-gesti-irrispettosi-sos-del-parroco-ai-carabinieri-1.13934692/>). Il Giornale, però, ha preferito dare sfogo alle “ansie collettive” di cui parla Santoro (2014), mettendo in risalto i soliti binomi mitopoietici: sputo/sputo (sul crocefisso nel primo caso; dell’ostia nel secondo); maschi/femmine (4 donne si confrontano con 1 uomo nel primo caso; 2 uomini si confrontano con alcune donne nel secondo); fedeli/infedeli (la comunità cristiana, da una parte, e un gruppetto di musulmane dall’altra; i fedeli in fila per la comunione contrapposti ai due orientali impegnati a irridere la fede dei primi; il pericolo della confusione tra i due poli, del contagio e, insomma, della virulenza; la simulazione della fede; la difficoltà di individuare l’infedele o il rischio di individuarlo troppo tardi, a vilipendio ormai consumato); protagonisti/turisti (la narrazione colloca i 6 sacrileghi in una categoria sociale diversa da quella dei turisti, benché lasci intendere che i sacrileghi abbiano raggiunto la chiesa proprio per turismo; i sacrileghi, anzi, si sarebbero mimetizzati tra i turisti, usandoli come tramite per arrivare sul luogo e riusandoli poi per andarse-

ne); esterno/interno (le islamiche contaminano il crocifisso espellendo il proprio sputo; gli orientali contaminano l'ostia ingerendola, poiché infedeli, e solo poi sputandola per riparare al sacrilegio; gli infedeli operano all'interno della chiesa e ottengono l'impunità uscendone); coperto/scoperto (le donne islamiche agiscono velate contro il Gesù crocifisso nudo); alto/basso (il dettaglio "sessuale" del velo, che copre il volto delle donne islamiche, ma anche il pube del Cristo; le donne sputano «*sul* simbolo sacro *sotto* gli occhi del sorvegliante»); verticale/orizzontale (verticale l'azione delle musulmane, con lo spunto che arriva al crocifisso; orizzontale la fila fatta dagli orientali per comunicarsi). Tralasciamo comunque l'indice fornito dalle sgrammaticature come «vilipendiano»...

Il comunicato falso firmato apparentemente dalle Brigate rosse nell'*affaire* Moro (Sciascia 2016¹⁶: 86) – e disseminato (consapevolmente?) di vari operatori binari – fornisce un esempio di come la disinformazione in genere (di cui le bufale rappresentano una delle manifestazioni possibili) riposi sulla struttura del mito:

Oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo «dittatoriale» della DC che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante «suicidio». Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio.

Il comunicato falso delle BR lascia emergere molti binomi oppositivi: inizio/fine (del ciclo di potere della DC, iniziato il 18.4.1948 e considerato concluso il 18.4.1978); attivo/passivo come cause rispettive degli effetti suicidio/omicidio (le Brigate rosse, invece, condanneranno a morte Aldo Moro il 20.4.1978); basso/alto (il *fondo* del lago situato a 1800 mt. *sul* livello del mare); al-di-qua/al-di-là (della zona di confine regionale). L'autore del fattoide ha addirittura giocato spudoratamente con la mimesi, suggerendo una relazione tra l'«impantanati» che Moro scrisse nella lettera a Cossiga del 29.3.1978 (Sciascia 2016¹⁶: 44) e i «fondali limacciosi» che avrebbero dovuto ospitare la salma.

La mente di un "bufalaro", insomma, – proprio come farebbe quella di un "mitografo" – sembrerebbe attivare automaticamente il meccanismo concettuale delle regole di opposizione, per dirla con Lévi-Strauss (2008^{3a}: 565-566).

Il giornalismo, a volte, smaschera le bufale (oltreché diffonderle). Lo ha fatto La Stampa del 25.8.2016 (www.lastampa.it/2016/08/25/societa/la-bufala-della-magnitudo-falsata-per-non-pagare-i-danni-ai-cittadini-SigbcN5TBubknQSzVW1DaL/pagina.html) denunciando l'infondatezza della teoria complottista circolata tra gli utenti dei *social network* in tante salse all'indomani del terremoto umbro-laziale del 24.8.2016:

[Twitter]: TUTTI all'estero parlano di magnitudo 6.2. TUTTI in Italia di 6.0... x la legge Monti se supera 6.1 paga lo Stato sennò gli Enti Locali...

[Facebook]: Mi sono accorto di una cosa. Mentre facevo zapping sono finito sul canale 141 c'è la rete allnews francese e nel serpentone c'è scritto terremoto 6.2 lì per lì non ci ho fatto caso ma guardando una rassegna delle TV straniere e stampa tutti scrivono 6.2 . Mentre le TV italiane e istituto di geofisica scrivono e parlano di magnitudo 6.0. Ho guardato il sito della geofisica europea e lì scrivono 6.2.

A pensare male si fa peccato ecc. Ecc. ... ma sono andato a guardare la legge voluta da Monti per il terremoto dell'Emilia. Se un terremoto supera il 6.1 i danni li paga lo stato se non li supera li pagano gli enti locali. ... ecc.

Non sono complottista ma un pensiero mi viene da farlo. Ditemi che non è vero....

L'art. 2 (c. 2-b) del D.L. 59/2012 (la "legge Monti" citata nei testi) prevedeva «l'esclusione, anche parziale, dell'intervento statale per i danni subiti da fabbricati» come uno di quattro criteri che incentivassero le coperture assicurative contro i rischi di calamità naturali. La L. 100/2012 (che ha convertito il D.L. 59/2012), però, ha abrogato l'art. 2 incriminato. La bufala, tra l'altro, confonde la *magnitudo* (misurata sulla scala Richter, che valuta l'energia sprigionata) con l'*intensità* (misurata, invece, sulla scala Mercalli, che valuta l'entità dei danni; unico criterio applicabile per un risarcimento); e guarda con sospetto la discrasia tra i valori 6.0 e 6.2 che, invece, dipende dal metodo di rilevazione adottato (https://ingvterremoti.wordpress.com/faq/faq-domande-frequenti-sui-terremoti/#_Toc423523390/). I toni allarmisti della bufala, infine, denunciano un timore profondo per l'attribuzione di responsabilità agli Enti Locali, sottintendendo la loro insolvenza seriale, rispetto allo Stato; come se i primi rappresentassero una soggettività diversa da quella del secondo.

La versione della bufala sul terremoto circolata in Facebook contiene gli elementi essenziali della *fabula* identificati da Propp (1966): quiete iniziale («Mentre facevo zapping»); allontanamento («sono finito sul canale 141»); mediazione («TV straniere e stampa tutti scrivono 6.2»); danneggiamento («Mentre le TV italiane e istituto di geofisica [...] 6.0. [...] la legge voluta da Monti...»); combattimento («Ditemi che non è vero»). L'autore sceglie di concludere la favola in versione drammatica, evitando di ristabilire l'equilibrio perduto, cavalcando un'opportunità consentita dal modello di Bremond (1977), anziché da quello di Propp (1966). L'esito contribuisce a suscitare allarmismo nel lettore che dovesse condividere il fattoide in cerca di "collusioni" (esterne) con la propria ansia (interna).

La bufala sul terremoto, inoltre, propone i soliti binomi mitopoietici: sacro/profano (con gli istituti di geofisica o lo Stato da una parte e i giornalisti o gli Enti locali dall'altra); nazionale/estero (con gli Italiani che distorcono le informazioni pulite raccolte, invece, all'estero; il "bufalaro" italiano stesso – che distorce la notizia – vorrebbe paradossalmente ripristinare un ordine di verità); pagare/non-pagare (il senso di sicurezza dato da uno Stato solvibile contro l'insicurezza degli Enti Locali insolventi *a priori*); razionalità/irrazionalità (la calma lucida di chi, pur nella frenesia dello *zapping*, medita sul "serpentone" del TG, contrapposta alla crisi emotiva di chi implora «Ditemi che non è vero...»); la ricerca di rassicurazioni sul fatto che lo Stato risarcirà i danni al posto degli Enti Locali nasconde, in realtà, la domanda collusiva: "Ditemi che è *vero* ciò che scrivo: condividete il *post*").

Gli autori e gli "untori" della bufala hanno scelto di divulgare l'idea di un Governo (soggetto sottinteso, riferito all'ex premier Monti, citato nei testi) che avrebbe legiferato in danno della popolazione, attribuendo l'onere dei risarcimenti agli Enti Locali, che – altro sottinteso nei testi poiché "unanimente risaputo" – sarebbero soggetti disfunzionali (quasi) per antonomasia. La diceria quindi, anziché diffondere sfiducia e allarmismo, mira soprattutto a confermare agli autori la fon-

datezza della propria sfiducia (interna ed evidentemente pregressa) nelle istituzioni pubbliche (esterne), tramite la ricerca di condivisioni future: “più ne raccoglierò, più significherà che avrò ragione”, sembra pensare l’autore. Questa logica sembra fondare il movente alla creazione e alla diffusione delle bufale secondo la tesi, già citata, di Foerster & Pörksen (2001).

Allport & Postman (1946 e 1947) hanno rilevato che la nascita di una diceria infondata è determinata da due fattori: (1) l’importanza dell’argomento per chi lo diffonderà (così la sfiducia pregressa nelle istituzioni che leggiamo “tra le righe” dell’esempio sul terremoto); e (2) l’ambiguità delle informazioni disponibili.

Una bufala quindi abbina la complessità della narrazione e la minuziosità dei dettagli, da una parte, alla fiducia riposta nelle fonti informative e al desiderio (mimetico) di essere riconosciuti a propria volta come una fonte attendibile (per confermare la propria costruzione della realtà), dall’altra parte. Il “bufalaro” trascura la possibilità di mettere a repentaglio la propria affidabilità (l’*accountability*) divulgando informazioni false o distorte perché probabilmente la fretta e l’ansia di pubblicare hanno la meglio sull’efficacia degli strumenti informatici (come politifact.com o wikifactcheck.org) che, pure, consentirebbero di svolgere un *fact checking* esaustivo (Longo 2013).

Potere e ingenuità dell’Internet

Il Corriere della Sera del 16.9.2016 informa che alcuni sprovveduti avrebbero trapanato i loro iPhone7 – appena acquistati – per seguire i “consigli” di uno YouTuber che aveva pubblicato un video ironico in cui “insegnava” come “hackerare” il dispositivo per collegarlo agli auricolari (www.corriere.it/foto-gallery/tecnologia/cyber-cultura/16_settembre_27/buca-iphone-7-jack-cuffie-scherzo-bufala-914b7f58-8493-11e6-953a-a53de5957c4c.shtml): ne risulta un fiume di commenti inviperiti su YouTube da parte di chi ha distrutto lo *smartphone* con le proprie mani e quindi ha vanificato l’efficacia della garanzia prestata dal produttore per i malfunzionamenti del dispositivo. Un lettore del Corriere.it che si firma “danio77” commenta la malizia dei creduloni in questione sostenendo che: «Il problema è sempre uno... il diritto di voto! Queste persone possono votare... Brexit o no... Trump o Clinton... insomma il destino del mondo», criticando gli effetti negativi che la credulità produrrebbe sulla società (o sull’umanità) intera. L’osservazione (esagerata o che, quantomeno, amplifica le implicazioni della vicenda) chiama in causa il paradosso di Foerster & Pörksen (2001): danio77 (o il Corriere, che ha dato voce alla notizia) muove una critica ragionevole verso la sprovvedutezza di chi avrebbe distrutto l’iPhone7 abbozzando a una bufala; ma proprio danio77 (o il Corriere) dimostrerebbe di avere “abbozzato” alla controbufala che riferisce di soggetti convinti di poter modificare uno *smartphone* trapanandolo o che (magari) potrebbero più semplicemente aver scherzato su questa possibilità. La bufala principale comunque avrebbe prodotto effetti concreti sui comportamenti delle persone, spingendole a distruggere un valore oppure a considerare vera una menzogna (tanto quella della bufala quanto quella della potenziale contro-bufala).

Pirandello (1965²³: 261-262) già riferiva di un fatto (reale) esemplare, apparen-

temente ricalcato sulla trama del suo romanzo: il Corriere della Serra del 27.3.1920 informava della morte di un signore annegato in un canale; la moglie ne aveva riconosciuto il cadavere e poi aveva posato uno degli altri due testimoni che avevano riconosciuto il cadavere; il marito, però, stava scontando in carcere la pena per un reato minore e nessun ufficio pubblico aveva rilevato l'idiosincrasia tra morte e carcerazione dello stesso uomo, che pure sarebbe potuta emergere facilmente. L'inefficienza degli uffici pubblici di allora (attivi su base esclusivamente cartacea) sembra "naturale" rispetto a quella del giornalismo odierno (completamente informatizzato). Sorprende, invece, riscontrare che la moglie bigama e il suo sposo secondo abbiano conseguito il risultato voluto sfruttando proprio i soliti binomi mitici: doppia l'identità del morto/vivo, ma apparentemente coincidente con quella di uomo medesimo; doppi i testimoni che riconobbero il cadavere e doppi i loro scopi; doppio il matrimonio; doppia la simbologia della tomba/galera (una ospitava il morto, l'altra il vivo); doppia quella del movimento/stasi (il morto galleggiava nel canale, mentre il vivo era bloccato in cella). Una serie di elementi talmente tanto contrapposti tra loro da far apparire inverosimile – quindi incredibile – il fatto reale, addirittura agli occhi delle istituzioni preposte ai controlli del caso; laddove, invece, quei binomi stessi avrebbero fatto apparire appassionante – quindi credibile – la stessa narrazione, se dichiaratamente fittizia come quella del romanzo pirandelliano.

La doppiezza mimetica dei memi – benché appaia intricante – facilita il compito informativo della bufala (come quello infettivo del virus) perché proprio quella complessità, che confonde e affascina il destinatario, abbatte le difese razionali e consente di eluderle, aggirando la capacità che hanno le persone di rilevare le minacce.

Internet – moltiplicando la quantità delle informazioni e incentivando le distorsioni operabili su di esse; facilitando la circolazione delle comunicazioni e seppellendo le fonti originarie sotto i messaggi sopravvenuti – consente alle bufale di circolare liberamente e, così, consente di fondare i miti del nuovo millennio – le nuove leggende (metropolitane o internettiane) – che distribuiscono informazioni e sapere assecondando la stessa struttura narrativa e divulgativa dei miti e delle favole; ufficializzando le controverità che, invece, nei miti classici rappresenterebbero verità archetipiche.

Bufala quindi come *fabula*, ma con una contraddizione paradossale: i fattoidi producono un sapere confuso, anziché ordinato come quello organizzato dai miti. La confusione internettiana, però, appare regolata dalla stessa struttura logica – dallo stesso ordine interno – che costruisce i miti.

Si pensi, per es., ai fattoidi diffusi apposta per costruire la figura terrorizzante o ridicola (a seconda del punto di vista, ancora una volta bipolare) del dittatore nordcoreano Kim Jong-un che, con cadenza periodica, farebbe sbranare vivi gli zii traditori da branchi di cani famelici (www.repubblica.it/esteri/2014/01/03/news/corea_del_nord_esecuzione_shock_dello_zio_del_dittatore_kim_sbranato_da_120_cani_affamati-75054412/) oppure polverizzerebbe a colpi di cannone gli alti dignitari e i ministri sonnolenti (www.corriere.it/esteri/16_agosto_30/corea-nord-si-appisola-kim-giustiziato-53a66520-6e84-11e6-adac-6265fc60f93f.shtml) e www.ansa.it/sito/notizie/mondo/asia/2016/08/30/corea-nord-giustiziati-2-

funzionari_d4c3ad23-fca7-41c9-a244-96497cc6959b.html) o metterebbe in scena altre follie (come quelle raccolte da www.panorama.it/news/esteri/corea-del-nord-10-follie-dittatore/). Notizie difficili da verificare per due motivi (bipolari anch'essi): la Corea del Nord, da una parte, impedisce l'ingresso e l'uscita incontrollata di persone, merci e informazioni; gli stati ostili alla dittatura nordcoreana, d'altra parte, diffondono notizie acquisite da fonti "spionistiche" (www.reuters.com/article/us-northkorea-execution-idUSKCN116051/) e menzognere per loro stessa definizione (lo spionaggio opera anche mediante la disinformazione). Perché mai "spararle così grosse", se non per costruire ad arte (considerata l'inattendibilità delle fonti primarie) un mito? Un mito che incute rispetto e timore reverenziale nella popolazione nordcoreana o che l'opinione pubblica occidentale destituisca di credibilità e fiducia politica (magari per legittimare aggressioni come quella minacciata da Seoul: www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-09-23/-nord-corea-piano-segreto-seul-eliminare-kim-jong-un-111120.shtml), a seconda degli scopi dell'autore del testo dato in pasto ai lettori.

Troviamo un'altra variante del paradosso di Foerster & Pörksen (2001) nel *Giornale.it* del 7.9.2016 (www.ilgiornale.it/news/politica/e-califfo-vieta-burqa-sicurezza-1303877.html) che ci informa sull'ultima "follia" dell'ISIS: lo Stato Islamico vieterebbe alle donne di indossare il *burqa* all'interno dei «centri di sicurezza» (militari e di polizia) per scongiurare il rischio attentati. Un esempio eclatante di utilizzo mitopoietico delle coppie bipolari: l'entità terrorista per eccellenza temerebbe di subire gli stessi attentati che sferra ai danni dell'Occidente; vieterebbe il *burqa* (al suo interno) benché, d'altra parte, lo imponga (all'esterno/estero) e, anzi, ne abbia sbandierato l'uso (insieme al *burkini*) come prescrizione imprescindibile dell'Islam radicale; sferra attacchi per demolire lo stile di vita occidentale, ma userebbe la sua stessa strategia (vietare il *burqa*, come si vorrebbe in Francia e Germania) per difendere la propria integrità; propugna la propria identità con la guerra, ma la rinnegherebbe al tempo stesso con la precauzione...

Conclusioni

Bufala e *fabula* condividono l'uso mitopoietico della "mimesi". L'imitazione e la pantomima di fatti reali, da una parte, fonda la mitologia classica (Girard 2005). Le modalità di condivisione delle informazioni in Internet, d'altra parte, sviluppano negli internauti la tendenza paradossale di imitare gli altri per distinguersi; pretendendo di essere riconosciuti come individui unici, ma facendolo replicando i comportamenti altrui.

La modalità tipica con cui gli utenti comunicano nei *social network* consiste nell'esprimere un'idea esibendo (o nascondendosi dietro) un'identità "alternativa", un profilo modellato a proprio piacimento. Il test di Turing (1950) – detto "*imitation game*", in cui un soggetto *A* deve stabilire se i messaggi testuali trasmessi da *B* provengano da un'intelligenza umana o artificiale –, in qualche modo, presagiva la possibilità di mistificare il reale, oggi tradotta nella difficoltà di riconoscere l'identità e le intenzioni degli *avatar* con cui interagiamo. L'esperimento sviluppato da Milgram (1984) con i cyranoidi (il ricercatore *A* sostiene un colloquio col soggetto *B* ripetendo le parole suggeritegli dal collaboratore *C*) dimostra appunto che le persone (*B*) non distinguono una comunicazione genuina da una

contraffatta (“*fake*” nel gergo di Internet) e che, perciò, le persone possono accettare per genuine le informazioni contraffatte veicolate da soggetti (solo) apparentemente credibili. Lo provano le testate giornalistiche di mezzo mondo che hanno abboccato alla truffa del falso surfista-fotografo Eduardo Martins, alias di un imbroglione che (oltreché vantare una collaborazione con l’ONU) avrebbe rubato e rivenduto gli scatti di fotografi veri, dalle zone di guerra, modificandoli soprattutto con la tecnica del “rispecchiamento” (cfr. Talignani 2017). La storia rievoca diffusamente le diadi bipolari strutturaliste (cfr. *supra*), con le immagini ribaltate (quindi raddoppiate), l’identità di un vero editor rubata e riusata, l’illiceità (della truffa) mascherata dall’istituzionalità (dell’ONU), il dramma delle zone di guerra contrapposto allo svago col surf...

L’esempio di Martins dimostra che il fenomeno delle bufale ha natura puramente estetica perché la componente visiva delle notizie ne può qualificare la sostanza (tanto per parafrasare la teoria di Watzlawick/Beavin/Jackson 1971), come conferma la ricerca di Wardle (2017: 39-41).

L’accesso illimitato alle informazioni e la libertà – altrettanto illimitata – di produrle (e riprodurle) riedita preoccupazioni già sollevate circa la sorte delle culture a tradizione orale, dove l’introduzione della scrittura

sembra favorire lo sfruttamento degli uomini prima di illuminarli. [...] La lotta contro l’analfabetismo si confonde così con l’intensificazione del controllo dei cittadini da parte del potere. Bisogna che tutti sappiano leggere perché il potere possa dire: a nessuno è permesso ignorare la legge. [...] Prendendo contatto col sapere ammassato nelle biblioteche, questi popoli si rendono vulnerabili alle menzogne che i documenti stampati propagano in proporzione ancora più grande (Lévi-Strauss 2008^b: 252-253).

L’uso delle informazioni, insomma, consente sempre a qualcuno di guadagnare qualcosa: soldi, visibilità, potere, ecc. Ruffilli (2017) rileva che Facebook e altri portali hanno avvertito l’esigenza di combattere il fenomeno delle bufale proprio per ridurre i margini di guadagno dei bugiardi professionisti; e hanno redatto un decalogo che invita gli utenti a verificare soprattutto l’*aspetto* – l’estetica – dei post: la formattazione dei titoli e l’ortografia del testo, la compitazione dell’URL, la presenza di foto ritoccate, ecc. Barcellona (2017) rileva che Google introduce un’etichetta “*fact check*” per certificare la professionalità con cui l’autore ha redatto una notizia, sperando di allontanare così gli utenti dai contenuti fasulli, che però attirano molto traffico pubblicitario e guadagni allettanti.

Le notizie false veicolate tramite Internet dimostrano di avere un potere fortissimo: possono, per es., spingere un politico a mostrare i denti – a minacciare di esercitare il proprio potere –, come ha promesso di fare Laura Boldrini, dimostrando l’efficacia “emotiva” (una componente essenziale delle bufale, secondo Wardle 2017) che hanno avuto su di lei certe bufale (come nota Coviello 2017). La giornalista e politica, intervistata, ammette quanto il potere tema le distorsioni dei consensi; ritenendo, per es., che: «C’è chi vuole speculare e alimenta la paura, creando a tavolino la percezione dell’insicurezza»; usando così una delle argomentazioni che varie teorie complottiste adducono tipicamente per destituire di fondamento l’operato delle istituzioni.

La mimesi che struttura le bufale quindi oscilla da un polo all’altro del principio di verità – dalle fonti autorevoli a quelle scadenti – senza soluzione di conti-

nuità, mettendo in crisi – almeno teoricamente – la credibilità di qualsiasi affermazione. Il dubbio, insomma, dovrebbe regolare l’agire nel mondo, per piacere al metodo scientifico, ma contestualmente la credulità sembra avere la meglio, per piacere alla superstizione.

Bibliografia

- Alese Gabriele & Rossi Osvaldo Duilio (2015), *Rete, cultura e dissenso*, in Sabba (2015: 113-129).
- Allport Gordon W. & Postman Léo (1946), *An analysis of rumor*, “Public Opinion Quarterly”, 10, 4, pp. 501-517.
- Allport Gordon W. & Postman Léo (1947), *The psychology of rumor*, New York, Holt.
- Arcangeli Massimo (2009), *Il Medioevo alle porte*, Macerata, Liberilibri.
- Arcangeli Massimo (2017), *Perché si dice “bufala”?*, “ilPost”, www.ilpost.it/2017/11/06/perche-si-dice-bufala/.
- Barcellona Gaia Scorza (2017), *Google: l’etichetta “fact check” per combattere le fake news*, “Repubblica”, www.repubblica.it/tecnologia/2017/04/07/news/google_l_etichetta_fact_check_per_combattere_le_fake_news-162388968/.
- Berners-Lee Tim (2002), *L’architettura del nuovo Web*, Milano, Feltrinelli (ing. 1999).
- Bessi Alessandro & Al. (2015), *Science vs Conspiracy: Collective Narratives in the Age of Misinformation*, “PloS ONE”, 10, 2, <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0118093/>.
- Bianchi Leonardo (2015), *Le finte notizie sull’Isis sono il nuovo passatempo della stampa italiana*, “Vice”, www.vice.com/it/article/psicosi-isis-media-italiani-bufale-599.
- Binotto (2000), *Pestilenze*, Roma, Castelvechi.
- Bremond Claude (1977), *Logica del racconto*, Milano, Bompiani (fr. 1973).
- Codogno Maurizio (2016), *Matematica in pausa pranzo*, Torino, Codice.
- Collins Ben & Cox Joseph (2017), *Jenna Abrams, Russia’s Clown Troll Princess, Duped the Mainstream Media and the World*, “Daily Beast”, 11.02.2017, www.thedailybeast.com/jenna-abrams-russias-clown-troll-princess-duped-the-mainstream-media-and-the-world.
- Caltagirone Michele (2016), *Tensione tra Pakistan ed Israele a causa di una “bufala”*, “Blastingnews”, <http://it.blastingnews.com/cronaca/2016/12/tensione-tra-pakistan-ed-israele-a-causa-di-una-bufala-001353643.html>.
- Coviello Monica (2017), *Boldrini: «Combatterò le bufale, anche per mia sorella»*, “Vanity Fair”, www.vanityfair.it/news/politica/2017/04/15/boldrini-bufale-fake-news-sorella-lucia-intervista.
- Daconta Michael (2003), *The Semantic Web*, Indianapolis, Wiley.
- Dawkins Richard (1995), *Il gene egoista*, Milano, Arnoldo Mondadori (ing. 1976).
- Deleuze Gilles (2005³), *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli (fr. 1969).
- Dewey Caitlin (2016), *6 in 10 of you will share this link without reading it, a new, depressing study says*, “The Washington Post”,

www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2016/06/16/six-in-10-of-you-will-share-this-link-without-reading-it-according-to-a-new-and-depressing-study/.

- Dorfles Gillo (1997), *Fatti e fattoidi: gli pseudoeventi nell'arte e nella società*, Vicenza, Neri Pozza.
- Elias Norbert & Scotson John L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna, il Mulino (ing. 1965).
- von Foester Heinz & Pörksen Bernhard (2001), *La verità è l'invenzione di un bugiardo. Colloqui per scettici*, Roma, Meltemi (ted. 1998).
- Gabiolkov Maksym & Al. (2016), *Social Clicks: What and Who Gets Read on Twitter?*, "ACM Sigmetrics / IFIP Performance 2016", <https://hal.inria.fr/hal-01281190>.
- Ganci Alessio (2016), *Facebook e Google: giro di vite contro le bufale*, "Blasting news", <http://it.blastingnews.com/tecnologia/2016/11/facebook-e-google-giro-di-vite-contro-le-bufale-001272795.html>.
- Girard René (2008⁸), *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi (fr. 1972).
- Girard René (2005), *Miti d'origine. Persecuzioni e ordine culturale*, Ancona-Massa, Transeuropa (ing. 1978-1992).
- Goertzel Ted (1994), *Belief in Conspiracy Theories*, "Political Psychology", 15, 4, pp. 731-742.
- Hampton Keith N. & Al. (2014), *Social Media and the Spiral of Silence*, Washington, Pew Research Center, www.pewinternet.org/2014/08/26/social-media-and-the-spiral-of-silence/.
- Iovinella Maria Rosaria (2014), *50 Famose teorie del complotto*, "Wired", www.wired.it/play/cultura/2014/11/17/50-teorie-complotto/.
- Kermack William O. & McKendrick Anderson G. (1927), *A Contribution to the Mathematical Theory of Epidemics*, "Proceedings of the Royal Society of London", 115, pp. 700-721.
- Lévi-Strauss Claude (2008^{3a}), *L'uomo nudo*, Milano, il Saggiatore (fr. 1971).
- Lévi-Strauss Claude (2008^{3b}), *Tristi Tropici*, Milano, il Saggiatore (fr. 1955).
- Lévi-Strauss Claude (1978), *Antropologia strutturale II*, Milano, il Saggiatore (fr. 1972).
- Longo Alessandro (2013), *Pinocchio smentito dal web*, "L'Espresso", 1, pp. 96-98.
- Marzano Marianna (2015), *Quando la realtà supera la fantasia*, "Globetrotter", www.globetrotternews.it/quando-la-realta-supera-la-fantasia/.
- McDonald Eve (2017), *The fake news that sealed the fate of Antony and Cleopatra*, "The Conversation", <https://theconversation.com/the-fake-news-that-sealed-the-fate-of-antony-and-cleopatra-71287>.
- McLuhan Marshall (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Milano, il Saggiatore (ing. 1964).
- Milgram Stanley (1984), *Cyranoids*, Convention of the American Psychological Association in Toronto, Canada, August 16, 1984, <http://ekta.gr/wp-content/uploads/2015/05/ReadingB5-1-Milgram.pdf>.
- Ovidio (2008²), *Le metamorfosi*, traduzione di Giovanna Faranda Villa, Milano, RCS (lat. 8).
- Pagliaro Paolo (2017), *Punto. Fermiamo il declino dell'informazione*, Bologna, il

- Mulino.
- Pirandello Luigi (1965²³), *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Arnoldo Mondadori (or. 1919).
- Proietti Marta (2016), “Attenti alle bufale”: arriva il portale contro le false cure mediche, “il Giornale”, www.ilgiornale.it/news/cronache/attenti-bufale-portale-contro-false-cure-1303279.html.
- Propp Vladimir (1966), *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, (rus. 1928).
- Resca Tiziano & Stefanato Paolo (1995), *Scoppia il maiale, ferito un contadino, e altre 150 notizie d’agenzia così vere da sembrare false*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Rossi Osvaldo Duilio (2016), *Politica Petrolio, Potere. Pier Paolo Pasolini*, “AgoraVox”, www.agoravox.it/Pasolini-Pier-Paolo/.
- Ruffilli Bruno (2017), *Fake news, così Facebook ci aiuta a riconoscerle*, “Il Secolo XIX”, www.ilsecoloxix.it/p/magazine/2017/04/06/ASBO43sG-facebook_aiuta_riconoscerle.shtml.
- Sabba Fiammetta (2015) (ed.), *Noetica vs informatica. Le nuove strutture della comunicazione scientifica. Atti del convegno internazionale (Roma, 19-20 Novembre 2013)*, Firenze, Olschki.
- Santoro Giuliano (2014), *Cervelli sconnessi. La resistibile ascesa del net-liberismo e il dilagare della stupidità digitale*, Roma, Castelvechi.
- Sciascia Leonardo (2016¹⁶), *L’affaire Moro*, Milano, Adelphi (or. 1978).
- Sofri Luca (2012), *Populismo, elitismo, e Sarah Palin*, “Wittgenstein”, www.wittgenstein.it/2012/09/10/cosa-e-populismo/.
- Sofri Luca (2015), *Notizie che non lo erano. Perché certe storie sono troppo belle per essere vere*, Milano, Rizzoli.
- Sofri Luca (2016), *L’elefante nella stanza*, “Wittgenstein”, www.wittgenstein.it/2016/11/19/dibattito-notizie-false/.
- Sofri Luca (2017), *Rozza manomissione*, “Wittgenstein”, www.wittgenstein.it/2017/09/18/rozza-manomissione/.
- Sperber Dan (1999), *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura*, Milano, Feltrinelli (or. 1996).
- Talignani Giacomo (2017), *Il fotogiornalista che ha imbrogliato il mondo: migliaia di scatti dalle zone di guerra, tutti rubati*, “Repubblica”, 06.09.2017, www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2017/09/06/news/il_fotogiornalista_che_ha_imbrogliato_il_mondo_migliaia_di_scatti_dalle_zone_di_guerra_tutti_rubati-174760522/?ref=RHRS-BH-I0-C6-P2-S1.6-T1.
- Toffler Alvin (1980), *The Third Wave*, New York, Bentam.
- Turing Alan (1950), *Computing machinery and intelligence*, “Mind”, pp. 433-460.
- Wardle Claire (2017), *Information Disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe, <https://rm.coe.int/information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research/168076277c>.
- Watzlawick Paul, Beavin Janet, Jackson Don De Avila (1971), *La pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio (or. 1967).